

Intervento prof. Luciano Modica - Cambiare nel presente, per restare nel futuro

Discorso alla giornata di lavoro "Università Italiana - Università Europea" presso l'Università di Camerino

Buongiorno a tutti. Innanzitutto desidero ringraziare a nome del Ministero, a nome di tutto il sistema nazionale delle Università, l'Ateneo di Camerino che ha organizzato questa giornata di lavoro sul tema del raccordo tra Italia ed Europa.

Siamo in un momento particolare del percorso del "processo di Bologna". Sapete tutti che nel prossimo mese di maggio, come succede ormai ogni due anni, tutti i Ministri della Università si incontreranno a Londra per verificare il punto a cui si è giunti per identificare ancor meglio, obiettivi generali e strategici del sistema europeo dell'istruzione superiore; viene dunque al momento giusto questo convegno per tracciare la nostra strada verso Londra e per costruire la nostra posizione a Londra. Appunto per questo mi sembra opportuno prima di parlare di questioni più strettamente nazionali, ma vedrete che c'è un legame fortissimo, mi sembra opportuno semplicemente leggere con voi le prime sei righe di un documento recentissimo (24 gennaio) che tratta di come l'Europa interpreta la politica nell'alta educazione, l'educazione superiore. Traduco letteralmente. "La politica dell'alta educazione della Commissione Europea ha l'obiettivo di riformare i sistemi tradizionali rendendoli più flessibili, più coerenti, più responsabili nei confronti dei bisogni della società. Le riforme sono necessarie per affrontare le sfide della globalizzazione e per formare in modo permanente i lavoratori europei. Le riforme devono permettere alle Università di giocare il loro ruolo nell'Europa della conoscenza e di dare il loro contributo fondamentale alla strategia di Lisbona. A questo scopo la Commissione identifica tre grandi aree di riforma: l'area curricolare, sistema a tre cicli, apprendimento basato sulle competenze per corsi flessibili, mobilità, riconoscimento. Riforme del finanziamento, diversificando le entrate delle Università, riforma della governance delle Università, attraverso una maggiore autonomia, attraverso partnership strategiche, attraverso sistemi assicurazioni della qualità".

Non è il programma del ministro Mussi, ma gli assomiglia moltissimo. L'Europa sceglie, indica ai Paesi una strada che L'Italia ha scelto e sta percorrendo quasi parola per parola. Abbiamo posto al centro una riforma dei curricula. Stiamo costruendo, mancano oramai pochissimi giorni, l'agenzia nazionale di valutazione; abbiamo in cantiere una riforma dell'autonomia delle Università. Il nostro Paese si può situare nel flusso, nel main stream del processo di Bologna con pieno diritto.

Vorrei a questo proposito dire che abbiamo vissuto come spesso capita nel nostro Paese, una situazione un po' paradossale; siamo stati tra gli iniziatori del processo di Bologna, attraverso la firma alla Sorbona di quattro soli ministri europei: italiano, francese, tedesco e britannico di questo grande movimento che nel 98 è iniziato. Abbiamo ospitato la riunione che ha dato il via nel 99 a questo percorso. Siamo stati il primo Paese, in assoluto, che nel novembre 99, quattro mesi dopo la riunione di Bologna, varava una riforma dei curricula allineata con le strategie europee, eppure abbiamo percorso questo processo di Bologna, questi anni, questi ormai lunghi otto anni, sette anni, li abbiamo percorsi in modo faticoso, in modo talora lento, in modo anche molto controverso nell'opinione pubblica accademica e nell'opinione pubblica generale.

Vogliamo anche domandarci, un po' lo farò in questo intervento, perché questo è successo, se questo è ancora vero, quali sono i modi per evitare questo paradosso, io lo chiamo paradosso. Un Paese che ha dato all'Europa una struttura universitaria storicamente parlando, ma anche negli ultimi anni di grande importanza, che si è lanciata con coraggio in una grande riforma e che nell'applicazione della riforma ha incontrato difficoltà impreviste.

Dicevo che questa riforma dei curricula vive adesso un secondo momento di revisione, non c'è da

meravigliarsi, chiunque conosca la situazione europea sa che in moltissimi Paesi, alla prima applicazione delle strategie di Bologna, sono seguite altre modifiche. I decreti che il Ministro emanerà la prossima settimana, per il passaggio dell'organo di controllo e per la definitiva pubblicazione sulla Gazzetta, sono un passo avanti, in realtà non rivoluzionario, ma sono un passo avanti nella direzione della riforma dell'autonomia didattica. Perché sono un passo avanti? Perché tentano di ovviare con indicazioni e con requisiti che sono utili nei momenti iniziali di un percorso di riforma, tentano di individuare una strada della riforma dei curricula che non abbia le difficoltà, che non subisca le critiche che ha subito in questi ultimi anni. Alludo in particolare a quelle norme che efficacemente il Ministro ha chiamato nel luglio scorso però, pacchetto serietà.

Quali sono le critiche, come dire più ampie, più forti sull'opinione pubblica dell'applicazione della riforma? Certamente è un numero piuttosto alto di corsi di laurea, spesso sovrastimato, poi la comunicazione assume sempre toni molto accesi, si è un po' sovrastimato questa famosa proliferazione. Ma non c'è dubbio, non ci può essere dubbio che le Università in molti casi hanno dato il via a dei corsi di laurea, di laurea magistrale, specialistica diciamo meglio, non contando bene, non valutando bene le risorse minime che erano necessarie in termini di persone, di strutture, di risorse finanziarie anche, il che ha causato ovviamente una qualità che spesso ha lasciato a desiderare. Non è semplice, lasciando come si deve lasciare l'autonomia alle Università, indicare una strada; il decreto Mussi ne indica una molto semplice, una strada che io dico subito, come tutte le strade quantitative è certamente banale, è certamente aggirabile dalla infinita furbizia degli accademici, ma vuole descrivere un impegno che deve diventare deontologia, che deve diventare strategia, è semplicissimo, fa quasi ridere. Be', se volete fare un corso di laurea, almeno abbiate i professori di ruolo, i ricercatori, i professori di ruolo, che possono tenere i corsi, almeno quelli fondamentali, almeno quelli del nucleo forte del corso di laurea. Almeno metà degli insegnamenti, semplifico un po', sia tenuto da personale strutturato, di ruolo. Ripeto non è così che si fa una buona politica, è un'indicazione, è un requisito, è un dato quantitativo che aiuta a capire dove vogliamo puntare. Vogliamo che la qualità di un corso di studi dipenda da un nucleo di persone che vi dedicano il loro tempo didattico; noi abbiamo decine di migliaia di persone che dedicano alla didattica, per fortuna e con grande qualità, un tempo enorme. Dobbiamo fare in modo che ogni corso di laurea, tutti possano contare su un nucleo "duro" di persone che vi si dedicano, che garantiscano agli studenti, alle famiglie, alle imprese, al mondo del lavoro, al mondo della cultura, qualità.

Secondo aspetto del pacchetto serietà, secondo la efficace dizione di Fabio Mussi, abbiamo tutti registrato una frammentazione dell'offerta didattica, degli insegnamenti. Ci è stata una corsa al "credito", nel senso formativo universitario ovviamente, non certo in quello bancario. Ogni professore, se non aveva il suo piccolo credito qui all'occhiello, il suo piccolo corso, con il suo piccolo fiore all'occhiello, sembrava che non fosse un professore di qualità. Abbiamo chiesto agli studenti un carico didattico assolutamente insopportabile, in molti casi non in tutti naturalmente. Ora esagero, per effetto retorico.

Sapete che ci sono corsi di laurea di tre anni che prevedono cinquanta esami, cinquanta. Cinquanta esami in tre anni. E' chiaro che qualcosa è successo che non ha funzionato, non ha funzionato. Abbiamo dato anche qui un'indicazione, quantitativa, non è quella, non è lì l'oggetto della politica, ma è una indicazione, fatta in modo che il carico didattico sia sostenibile: non chiedete agli studenti più di un certo numero di prove d'esame. Se volete flessibilizzare l'offerta didattica con molti insegnamenti ben venga, ma gli esami siano coordinati, rappresentino lo sforzo congiunto e collegiale di un gruppo di docenti affinché lo studente possa dimostrare che quello che ha imparato in quel dato settore disciplinare, in quella data materia. Abbiamo messo un massimo al numero di esami.

Terzo punto, questo non fa parte del pacchetto serietà, ma è un segnale che vorrei fornire ai tanti esperti qui presenti. Abbiamo chiarito, forse era chiaro anche prima lo devo dire sinceramente, ma ci è sembrato utile ribadire, che autonomia didattica significa autenticamente autonomia didattica. Vuol dire che quella metà del curriculum che lo Stato non impegna, una metà la impegna lo Stato

attraverso certi ambiti che sono obbligatoriamente presenti nel corso di laurea, non ci si può laureare in Giurisprudenza senza aver fatto ovviamente dei corsi in diritto privato, ora banalizzo per capirci. Ma c'è un'altra metà del curriculum, 50% dei crediti, che invece è il nucleo forte, è il luogo dove si esercita e si deve esercitare la sperimentazione, la flessibilità, in una parola l'autonomia delle Università.

Che nessuno interpreti, purtroppo lunghe e noiose tabelle, allegate ai decreti, come le tabelle che descrivono l'intera offerta formativa di corso di laurea, no, descrivono la metà nazionale di quel corso di laurea. Si esercitino le Università, incrociando le armi, diciamo così, in una competizione virtuosa speriamo regolata, si esercitino ad offrire nella seconda metà del curriculum di ogni corso di laurea, i percorsi, le offerte formative, la personalizzazione del curriculum che è richiesta a gran voce. Perché la domanda di formazione è estremamente differenziata oggi. Ragazzi e ragazze che si iscrivono all'Università oggi differentemente da prima, non cercano il modello unico, cercano quello che loro vogliono fare, cercano di formarsi per quella nicchia del mondo di lavoro in cui hanno deciso, hanno scelto e sperano di entrare.

Da questo punto di vista, attenzione che un cambiamento sociale, clamoroso, importantissimo, da seguire, da guidare attualmente, perché l'Università è sempre ovviamente una istituzione formativa, ma è un fenomeno da comprendere e seguire. La diversificazione della domanda di formazione che viene dagli studenti e dalle studentesse.

Faccio un altro esempio che vi può sembrare frivolo, ma che pure io ho letto con grande soddisfazione, grande ammirazione. Ho partecipato pochi giorni fa ad una trasmissione televisiva del mattino sulle lauree, il cui argomento era serve ancora la laurea oggi? Presente con me insieme ad altri ospiti era un'attrice molto famosa in questo momento, si chiama Sara Tommasi che è anche laureata alla Bocconi in economia di mercati finanziari. Onore al merito, una ragazza che ha studiato bene, si è laureata molto rapidamente. E' stata lei a dire durante la trasmissione che per lei è stato una grande occasione poter scegliere non economia e commercio, ma economia dei mercati finanziari, un curriculum che le permettesse di sapere più di banche, più di grandi situazioni monetarie e che di cose peraltro importanti che sono legate ad altri settori di economia. Aveva scelto il suo curriculum, ne andava orgogliosa e attribuiva senza che nessuno lo avesse chiesto alla riforma come infatti è, la possibilità di avere questa diversificazione di titoli di laurea.

Un altro esempio mi è capitato pochissimi giorni fa. Il Ministero come intende guidare il post-decreti, i decreti per il Ministero non sono l'ultimo atto, sono il primo atto di un lavoro che il Ministero intende fare con un adeguato, forse è mancato l'altra volta, ne ho avuto responsabilità anche io personalmente quindi non me la prendo con altri. E' mancato un lavoro di accompagnamento. Il Ministero non ha accompagnato l'applicazione della riforma, che non vuol dire non ha sanzionato, non ha punito, non ha imposto, io sono molto più leggero, sono molto più autonomista, serve a tutti, al Ministero per prima cosa, ma anche alle Università, quel sistema di guida, di accompagnamento, di rispetto dell'autonomia, ma di indicazione di strategie che possono non apparire chiare sin dal primo momento del testo normativo che è stringato, per sua natura stringato, ma che debbono però far parte della politica nazionale delle Università che si esplica attraverso le politiche delle singole Università. Quindi linee guida, ma di nuovo sbaglierebbe chi aspettasse le linee guida come dire un nuovo testo normativo, non sarà l'appendice normativa. Saranno delle linee che vivranno anche loro un periodo di approfondimento, cambiamento, modifica. Vogliamo aprire un sito con i consiglieri del Ministro, in primo luogo Giovanni Ragone, in cui si trovino le FAQ, le domande comuni e le risposte. Ma si trovino anche le modifiche, gli adattamenti che le linee guida dovranno subire nell'applicazione di ogni giorno. Abbiamo per fortuna dato più tempo, lo dico ufficialmente, la riforma dovrà essere applicata a partire dall'anno accademico 2008-2009. Ci sono per fortuna un anno e mezzo di tempo, prima di partire e chi volesse potrebbe anche partire in anni successivi, quindi non c'è l'ansia, che è venuta l'altra volta, abbiamo l'obiettivo di accompagnare questa nuova riforma, con un sistema di linee guida flessibili. Voglio dire anche un'altra cosa, rischio. Vorrei dire a tutti che queste tabelle che pubblicheremo sulla Gazzetta, queste seicento pagine, ahimé, non leggetele come il Vangelo, come le Tavole della

legge, anche queste dovranno essere regolarmente mantenute, modificate, perché ne capiteranno mille di casi in cui sarà necessario reintervenire e noi non possiamo cominciare un'altra volta un meccanismo che è durato un anno, due anni, per rifare l'intero complesso della riforma. Dobbiamo poter dire che su quella tabella mancava o era di troppo quel tal ambito, o quella tale frase degli obiettivi formativi, dobbiamo imparare a fare di queste tabelle degli strumenti di lavoro, flessibile, continuamente adeguabile e non delle leggi, norme che ci pesano addosso e da cui non riusciamo a venir fuori. Questo è un punto che io reputo importante per alleggerire la tensione che si creerà alle prime difficoltà applicative e sembrerà di dover aspettare un altro 270, altri due anni di commissioni tecniche, di tavoli e poi sei mesi, perché i decreti hanno avuto i sei mesi, di più, per essere approvati, non possiamo avere questo terrore. E poi queste tabelle, famosissime ormai, purtroppo il nostro Paese vive di tabelle, deve essere una strana sorte storica, io mi auguro che tra pochi anni le vedremo come archeologia universitaria, cioè vecchi ricordi, vecchie norme. Alla fine queste tabelle dovranno trasformarsi in qualcosa di estremamente più leggero. Quando l'autonomia si sarà fermata e la qualità sarà controllata dall'agenzia, sarà necessario avere idee di fondo molto più generali e non elenchi, numeri, settori; apro una breve parentesi. Il Ministro si è impegnato e noi tutti con lui, che l'anomalia tutta italiana di 370 settori scientifico-disciplinari sono 60 in Inghilterra, 54 in Francia, noi 370, la nostra cultura deve essere molto differenziata e devo dire, 370 diverse aree, ognuna delle quali ha il suo collegio di professori, le sue regole concorsuali, pretende di avere regole di valutazione tutte diverse, non è possibile reggere un simile sistema. Anche questo aiuterà a rendere le tabelle più adeguate.

Ovviamente diamo molta importanza al percorso che si farà in questi mesi, già annunciato, che vedrà delle conferenze nazionali, delle riunioni, questa è la prima, ma ce ne saranno altre guidate dai Bologna promoters, guidate dai Presidi di Facoltà, dai Presidenti delle conferenze dei Presidi di Facoltà, dall'interconferenza, per come dire, io vorrei che queste riunioni servissero a condividere esperienze, a comunicare sperimentazioni, a dare spunti, a imitarsi o a competere in modo virtuoso, non già a creare, è pure un'ossessione, lo capisco, non già a creare ulteriori norme, ulteriori regole, ulteriori legami ad un sistema che deve essere, come dice l'Europa, flessibile anche se coerente. La coerenza è assicurata dalle norme generali, la flessibilità è assicurata dalla autonomia. Ben vengano, siamo pronti come Ministero ad accompagnare anche questa occasione di dibattito, a trarne gli spunti per gli interventi di modifica, normativi o di indirizzo che sono necessari senza che si trasformino in nuove forme di normazione.

Mi avvio alla fine con qualche osservazione che riguarda proprio il processo di Bologna, in senso stretto. Il processo di Bologna comincia timidamente, ad introdurre in Europa un sistema a più cicli; si cominciava ad introdurre nell'Europa l'idea che l'Università potesse offrire diverse opzioni in termini di durata di formazione, oltretutto di tipologia di formazione. Poi a Praga i più cicli diventarono tre. Compariva per la prima volta il Dottorato di ricerca come uno dei cicli, il più avanzato, della formazione. Ovviamente formazione alla ricerca, oppure formazione alle altre professionalità tramite la ricerca, ma per la prima volta si comprendeva che il sistema si segmenta, si differenzia. Colgo l'occasione per dire che anche il Dottorato sarà oggetto non subito, e non è oggetto del dibattito di oggi, di un intervento di accompagnamento normativo, già molto autonomo, avrà bisogno di linee guida anche questo nel nostro Paese. Poi da Praga si va a Berlino e compaiono altri temi che prima non comparivano. Per esempio un'attenzione particolare, è Berlino che la introduce, ai diritti degli studenti, prima solo accennati; veniva improvvisamente in campo la componente dei portatori di interessi, degli studenti, teniamone conto perché anche questa è una sfida per il nostro Paese. E infine a Berghen, l'ultimo degli appuntamenti, prima di quelli di Londra, c'è il grande passo in avanti, presente sempre, ma c'è una scelta forte per la qualità, per la valutazione della qualità. Diventa uno degli oggetti forti del sistema, cioè il sistema è a più cicli, comprende anche il Dottorato, ci sono cicli più brevi e più lunghi, comprende gli studenti, comprende finalmente il sistema, comprende finalmente la qualità.

Ecco, in questo percorso sarebbe interessante, vi chiediamo contributi, idee, anche se ovviamente alcune ne abbiamo già, ma sarebbe un grande dibattere. Quale sarebbe, secondo voi, dal nostro

punto di vista, dall'Italia, il passo avanti di Londra? Guardate che ancora questo è abbastanza impregiudicato. Io ho visto i documenti preparatori, non si nota il grande passo, il grande tema. Eppure io sono convinto che il Processo di Bologna tanto va avanti quanto più riesce ad ogni tappa a dare un ulteriore obiettivo, magari lontano, non dico vicino, ma potrebbe essere interessante. Ah, colgo l'occasione per dire, mi sono dimenticato una cosa, a Praga compare la ricerca, che nel primo documento era molto in ombra. Poi i Paesi tradizionali dell'Europa, li richiamo così diciamo, quelli che hanno una più forte tradizione, un'Università in cui si integrano sempre e in ogni caso didattica e ricerca, hanno voluto, e il nostro tra i primi, che la ricerca, come strumento di qualità della didattica, comparisse esplicitamente il Processo di Bologna. Lo dico perché è un tema che avevo dimenticato nel citare gli avanzamenti di Praga. Quindi è un percorso che stiamo percorrendo e che a Londra speriamo possa fare un ulteriore passo avanti. E vorrei che tanti dei nostri commentatori, che negli anni, ora molto meno, ci hanno detto che la nostra riforma non era europea, non si allenava all'Europa, perché ognuno conosce un professore di un altro Paese che era contrario, la storia è questa qua. Ognuno mi raccontava, raccontava di sistemi inesistenti in altri Paesi, ma a cui il loro collega era affezionato, e diventavano il sistema della Germania, il sistema della Francia. Osservate che difficoltà che l'Italia ha trovato, le hanno trovate tutti gli altri Paesi, in un modo veramente simile, incredibilmente simile.

Adesso finalmente si comprende che la strategia di Bologna era veramente una strategia europea, è chiaro che lasciava diversità, lasciava spazi, ma era veramente un grande percorso europeo. La seconda cosa che io, è una osservazione di carattere sociologico ed io, mi scuso perché non sono sociologo, ma voglio dirla, è che c'è un cambiamento culturale forte nel nostro Paese da percorrere in questo come in altri casi. Io ho l'impressione che storicamente il nostro Paese, l'Italia, ha vissuto la qualità della presenza pubblica come uniformità. Il cittadino è rassicurato dall'aver servizi pubblici uniformi sul territorio nazionale. Per tanti di noi italiani la qualità si associa a questo. I livelli minimi essenziali, sono giustissimi, ma sto dicendo che la qualità si limitava e come dire spingeva verso l'uniformità, quindi verso una normazione nazionale piuttosto rigida che assicurasse l'uniformità. Il mondo è cambiato, il mondo è cambiato.

Adesso in tutte le città moderne la qualità è assicurata dalla varietà dell'offerta, dalla continua variabilità dell'offerta di servizi. Il cittadino è tanto più soddisfatto nei suoi diritti, quanto più accede a servizi diversi e migliori. Non quanto più gli si assicuri che tutti uguali a livello nazionale. Si tratta di un cambiamento notevole, colossale, non è una cosa che si faccia in un anno. E l'Università sta vivendo lo stesso meccanismo, quanti vi dicono: come era bello quando noi sapevamo che per laurearsi in matematica si poteva fare in tutta Italia: Analisi I, Fisica I, geometria I e Algebra, e al secondo anno. Lo ripetiamo come cantilene che ci rassicurano: Diritto privato, Diritto romano, Esegesi delle fonti per la Giurisprudenza e via dicendo. Questa idea che ci fosse qualcuno che garantiva con i noni una tranquilla, come dire, omogeneità. Io non dico che bisogna cambiare tutto, assolutamente, non dico questo, ma cerchiamo di far percepire che stiamo facendo uno sforzo nella direzione in cui va tutto il resto del mondo, per avere una capacità di rispondere, ripeto in modo flessibile, per offrire sempre nuovi curricula.

Seconda osservazione, in questi giorni, in questa settimana è particolarmente importante, il nuovo ruolo, che io reputo importante, importantissimo della stampa, dell'opinione pubblica, dei media. Noi ci siamo lamentati per anni che l'Università non compariva, non veniva esaminata, veniva lasciata nelle pagine interne dei giornali. Adesso ci lamentiamo, anche io ne soffro come tutti voi, del fatto che compariamo non per situazioni particolarmente esaltanti; però io non faccio il discorso che se ne parli anche male, purché se ne parli, non è questo l'obiettivo. E' un altro aspetto, il Ministro l'ha sollevato recentemente, il fatto è che in una democrazia compiuta e le Università fanno parte di un sistema di democrazia compiuta, anzi tanto più sono aperte, accolgono ragazzi, accolgono ricerche di interesse delle imprese, rispondono ai bisogni di formazione permanente, tanto più sono elementi del circuito democratico, in una democrazia la stampa fa il suo lavoro. La stampa ci porta a interrogarci giorno per giorno, faticosamente, lo ha già detto Fulvio Esposito, su quello che non funziona, certo difendendo, affermando con forza quello che funziona e che c'è ed è

tanto. Ma non chiedendo che la stampa si tenga lontano, la stampa deve venire nelle nostre aule, deve parlare con i nostri studenti, deve interrogare i nostri imprenditori, deve farci capire a noi che gestiamo, che ci occupiamo da una vita dell'Università, dove facciamo bene e dove facciamo male. La stampa non ci pone i problemi, ma ce li può mettere con maggiore evidenza davanti.

Io saluto con angoscia, come dire, con sgomento l'interesse ma anche sono convinto che questa presenza è importantissima per noi.

Un'altra faccenda, un altro punto per così dire: "sociologico"; si era detto che il Paese aveva rifiutato la riforma dell'autonomia didattica, che le famiglie non accettavano questo percorso a step, a passi, graduale, che le imprese non avevano mai assunto laureati, che quindi bisognava in ogni caso arrivare alla laurea specialistica, anzi perché no, al dottorato di ricerca. Io penso che sta cambiando più rapidamente di quanto si pensi questa situazione. Io sento da molte parti, sento una nuova attenzione al fatto che i percorsi scanditi aiutano, le famiglie, gli studenti, le studentesse a porsi il problema vero di indirizzarsi precisamente e rapidamente nel mondo del lavoro.

Un solo dato per tutti, che prendo da dati preziosi di Almalaurea. Al Politecnico di Milano, il 22% dei laureati, triennali intendo, non si iscrive alle lauree specialistiche. Si sta rompendo l'idea che quello era un passaggio, come dire uno stupido stop lungo una carriera umile, si sta rompendo questo meccanismo, il che non vuol dire impedire a nessuno di iscriversi alla specialistica, non è questo il problema. Far capire che ci sono occasioni e ci sono ed aumentano sempre di più, che permettono ad un giovane, ad un laureato, ad una laureata dopo tre anni, di entrare nel mercato del lavoro. Accompagniamo, aiutiamo questo atteggiamento, quando lo dico da professore, tanti di noi, come dire hanno quella forma che io chiamo scherzosamente, era purtroppo, forse non scherzosa, di accanimento didattico, soffriamo un po'.

Il nostro studente non è mai maturo per andare sul mondo del lavoro, mai. Se seguisse un altro nostro corso certamente sarebbe più maturo, e noi tendiamo così ad allungare infinitamente il percorso, lo vorremmo sempre con noi il nostro studente. E' naturale, attenzione che sono fenomeni naturali per chi ama la professione di insegnante, per chi l'ha fatta per vocazione, ma dobbiamo anche confrontarci con le esigenze di una società che è diversa da quella di tanti anni fa.

Vedete lo dico perché mi sembra giusto dirlo. Il nostro sistema universitario ha formato per decenni in modo eccezionalmente buono, ripeto, eccezionalmente buono una parte piccolissima di studenti. Questa era la scelta, formiamo l'8%, il 10% dei giovani italiani, ma li formiamo ad un livello incredibilmente alto. Tutti raccontano ed è vero che il nostro laureato tradizionale affrontava i suoi coetanei europei con una competenza nella ricerca, ma estremamente più alta, certo. Noi in realtà facevamo sin da allora dei dottorati di ricerca, era questo il nostro modello. La laurea era in realtà diciamoci la verità, si concludeva quando si diceva e durava sette, otto anni, era proprio un dottorato, eravamo bravissimi a far questo, non dobbiamo perdere stabilità, mai dobbiamo continuare, anzi migliorare se è possibile a dare ai nostri studenti migliori questa formazione eccezionalmente buona. Ma abbiamo un'altra missione, abbiamo altre missioni oltre questo, dobbiamo portare ad una formazione avanzata di tipo universitario, di tipo superiore una quantità molto maggiore, lo stiamo facendo, molto maggiore di studenti. Mi apre anche la strada ma la chiudo subito, è importantissima non posso parlare di tutto del fatto che una terza missione, ora veramente si confonde con un'altra, un'altra missione dell'Università è la formazione ricorrente, continua, permanente qui sarà chiesto alle Università, anzi è già chiesto, di rispondere alle esigenze di un mercato di lavoro che ha bisogno continuamente di avere nuova formazione.

Chiudo come si fa sempre con artificio dialettico, tornando al titolo del mio intervento. Cambiare nel presente per restare nel futuro. Io ci credo moltissimo, in un mondo come l'attuale, dico una cosa che adesso diventa quasi una giaculatoria, nell'era della globalizzazione, ma non è solo la globalizzazione, si rimane dentro i livelli di qualità della vita, degli studi e della cultura solo continuamente cambiando, adeguandosi. Solo il cambiare che genera la possibilità di correre, di rimanere nei Paesi che scommettono nella cultura e nella formazione. Vedete qualche anno fa forse anche io l'ho detto in certi momenti di stanchezza, si diceva fermiamoci un attimo, fermiamoci, siamo stanchi di riforma, un attimo, una moratoria delle riforme, quanti di noi lo hanno detto.

Cinque anni fa eravamo ossessionati da questa continua riforma, ma eravamo solo ingenui, pensavamo di essere solo in un mondo diverso da quello di oggi. Ma qual è l'impresa, la politica, qualunque struttura sociale che nel mondo di oggi può pensare di rimanere ferma perché ha raggiunto quello che doveva. Non appena rimane ferma, il gruppo la lascia lontana, si stacca, il gruppo di testa si stacca. C'è un unico modo dobbiamo cambiare, dobbiamo prepararci ad un meccanismo diverso, ad un equilibrio che non è statico, è un equilibrio, deve essere un equilibrio ma dinamico che si adegua nel tempo.

Quindi cambiare è il nostro necessario obiettivo strategico, lo è per l'Italia, lo è per l'Europa. La parola cambiare ha un solo contenuto, è correlata solo ai giovani, solamente i giovani hanno la capacità, hanno la forza, il percorso davanti a loro lungo abbastanza da potersi scommettere per cambiare. Noi abbiamo bisogno di giovani per cambiare, per entrare in questa società in cui gli equilibri di cambiamento dinamici sono quelli che ci fanno restare e curiosamente non solo abbiamo bisogno di giovani per cambiare, ma dobbiamo cambiare per i nostri giovani perché senza affrontare noi oggi il cambiamento, i nostri giovani tra dieci, venti, trenta anni chi verrà ci rimprovererà, ci potrebbe rimproverare di non aver dato loro il futuro che meritano. Grazie.

Roma, 1 febbraio 2007